



Culture

UMBERTO ECO L'umorismo che sfida le fake news: un'anticipazione dallo spettacolo in scena a Camogli

Valentina Pisanty pagina 10

UMBERTO ECO

* Per il semiologo ogni strategia illuministica di disvelamento del potere passava per il riso

* Ma cosa accade quando la carnevalizzazione della vita priva lo humour della sua spinta sovversiva?

Quell'umorismo che sfida le fake news

Un'anticipazione dallo spettacolo in programma a Camogli il 6 settembre

VALENTINA PISANTY

■ Umberto Eco ride della rigidità dei luoghi comuni, degli automatismi del linguaggio, della prevedibilità dei generi narrativi, delle trappole della logica e, in generale, di tutte le strutture inflessibili che conferiscono una parvenza di ordine alla vita sociale. Così funziona l'umorismo: si prende una matrice logica familiare, un sistema di regole, un frammento di senso comune; si finge di trovarsi a proprio agio al suo interno, dicendo cose del tutto coerenti con i suoi assunti, di modo che l'interprete si illuda di avere capito dove il discorso andrà a parare; e poi, zacl, quando l'altro meno se lo aspetta si introduce di soppiatto un piano logico incompatibile che fa esplodere le attese sin lì create. Si vedano, per esempio, le *Istruzioni per scrivere bene* in cui, fingendosi precettore, Eco confuta ciascuna regola stilistica nell'atto stesso di formularla: «evita le allitterazioni, anche se allettano gli allocchi»; «evita le frasi fatte: è minestra riscaldata»; «non generalizzare mai»; «sii sempre più o meno specifico»; «non usare metafore incongruenti anche se ti paiono 'cantare': sono come un cigno che deraglia»; e - la mia preferita - «solo gli stronzi usa-

no parole volgari».

LE PARODIE FUNZIONANO in modo analogo, salvo che l'incongruenza si rivela attraverso l'accumulo iperbolico di dettagli tra loro coerenti che tuttavia fanno a pugni con il comune buonsenso. In un capolavoro di satira accademica Eco narra la parabola di Swami Brachamutanda (Bora Bora 1818 - Baden Baden 1919), «fondatore della scuola tautologica i cui principi fondamentali sono delineati nell'opera *Dico quello che dico*: l'Essere è l'Essere, la Vita è la Vita, L'amore è l'amore, Quello che piace piace, Chi la fa la fa e il Nulla Nulleggia».

I GUAI DI BRACHAMUTANDA hanno inizio quando, dopo aver sostenuto che «gli affari sono affari» e «i soldi sono soldi», il fedele discepolo Guru Guru fugge con la cassa della comunità e, fermato dalla polizia di frontiera, si lascia scappare un «chi la fa l'aspetti»: frase che, «come è evidente, contraddice i principi essenziali della sua logica». Di lì è tutto un precipizio: i tautologi sconvolti si spaccano, l'eretico Schwarzenweiss fonda la scuola eterologica secondo cui «L'Essere è il Nulla, il Divenire sta, lo Spirito è Materia, la Coscienza è Inconscia», rivendicando la sua ascendenza sui massimi capolavori della letteratura occidentale - *Guer- ra e Pace, il Rosso e il Nero...* -

mentre accusa i tautologi di essersi limitati a ispirare opere di scarso rilievo come Tora Tora, New York New York e Que sera sera... Al che Brachamutanda obietta che, di questo passo, tanto vale che lo Schwarzenweiss accampi diritti sulle vendite del whisky Black and White.

PERCHÉ FA RIDERE? In un saggio sul *Comico e la regola* (Alfabeta 1980) Eco teorizzava che l'effetto comico scaturisce dalla violazione di una regola sociale compiuta da un personaggio inferiore nei confronti del quale chi ride prova un aristotelico senso di superiorità. Ma non è mai chiaro se lo zimbello sia la regola violata, o colui che la trasgredisce, oppure entrambe le cose insieme: è questo il bello dell'umorismo, che mentre si fa gioco delle contraddizioni altrui è a sua volta irriducibilmente contraddittorio. Non si salva nessuno.

CON ECOSI RIDE in modo allegro e tutto sommato benevolo nei confronti di ciò verso cui ci si sente superiori, ma anche compartecipi: una parte ride dell'altra, e viceversa, senza sintesi possibile, e guai se ci fosse. La stupidità umana - bersaglio della risata - è l'altra faccia dell'intelligenza, come d'altronde chiarisce Jacopo Belbo in un famoso dialogo del *Pendo-*

lo di Foucault: «l'intelligenza è il prodotto di infinite stupidità».

Solo se gli stupidi sono anche arroganti, desiderosi di far prevalere la propria sull'altrui stupidità, la risata diventa beffarda. Ancora Belbo: «Ma gavte la nata, levati il tappo. Si dice a chi sia enfiato di sé. Si suppone si regga in questa condizione posturalmente abnorme per la pressione di un tappo che porta infitto nel sedere. Se se lo toglie, pfffiisch, ritorna a condizione umana». Ridicolizzare i prepotenti per afflosciarne le ambizioni di dominio è una strategia illuministica fondata sulla fiducia nella fondamentale ragionevolezza umana. Gli altri, i complici, capiranno e non si faranno abbindolare. Ma cosa succede quando la Regola che si supponeva ovvia e condivisa viene diffusamente violata senza senso del ridicolo? Quando la carnevalizzazione totale della vita priva l'umorismo del suo lampo, del suo scandalo, della sua spinta sovversiva? Quando, di fronte alla «travolgente rivelazione che sono tutti dei coglioni», non ci si può più consolare con la solita battuta: «d'altronde se fossero intelligenti sarebbero tutti professori di semiotica»? La risata si strozza in gola.

NEGLI ANNI DEL BERLUSCONISMO Eco scrive *A passo di gambero*, do-

ve i discorsi sull'Ur-fascismo, sul populismo mediatico e sulle reviviscenze razziste al «crepuscolo d'inizio millennio» assumono toni insolitamente foschi e nauseati: «Andate un poco al diavolo tutti quanti, perché è anche colpa vostra», conclude, e a questo punto ci sarebbe poco da ridere. Per farlo biso-

gnerebbe conservare almeno un barlume di complicità, ed è per questo che né Berlusconi, né Trump, né Salvini fanno ridere. Se non che Eco sa essere spiritoso anche quando manda la gente a quel paese.

COSÌ, IN UN'EMAIL DEL 1999 che merita di essere condivisa, suggeriva alcune varianti del mes-

saggio-base, a seconda della nazionalità degli ipotetici mittenti: «wa' ffa n'kul da arabi, waakkaagaare da finlandesi, strnz da cecoslovacchi, fk yup da turchi, maa mukkela da africani, tel li el pirlon da spagnoli, nicht rumper Katz oppure roth im kuhle da tedeschi, o filho da minhota da brasiliani, fak ja

De Meerd da fiamminghi, throw yeah put an A da americani, van Moona da olandesi, mavamori amatzatu da giapponesi, Pi Ciu da cinesi, tgl't dll pll da ebrei non masoretici, Masta Citu da incas, massipuo e ser kosi pistoola da hawaiani, manoru 'n pemei Bali da balinesi. To be continued». Così finiva il messaggio.



Umberto Eco foto di Yoeri Albrecht

Si ride anche della rigidità dei luoghi comuni, delle trappole della logica e, in generale, di tutte le strutture inflessibili che conferiscono una parvenza di ordine alla vita sociale

Per ridere ci vuole però un barlume di complicità. Per questo né Trump né Salvini fanno ridere. Ma già in una mail, inedita, del 1999, Eco suggeriva la soluzione



«Visioni» al Festival della Comunicazione

«Musica e parole. Un ricordo di Umberto Eco» è il titolo dello spettacolo con Valentina Pisanty e altri amici e colleghi di Eco, Furio Colombo, Gianni Coscia, Roberto Cotroneo, Paolo Fabbri, Riccardo Fedriga, Maurizio Ferraris e Marco Santambrogio, che si terrà giovedì 6 settembre nell'ambito del Festival della Comunicazione di Camogli. Filo conduttore della V edizione della kermesse, in programma fino al 9 settembre, aperta dalla lectio magistralis di Renzo Piano, saranno le «Visioni». Oltre un centinaio di protagonisti dell'informazione, della cultura, dell'innovazione, dell'economia, della scienza e dello spettacolo si confronteranno in 78 incontri. Tra i relatori: Alessandro Barbero; Giovanni Allevi; Piero Angela; Mario Calabresi; Evgeny Morozov; Oscar Farinetti; Gad Lerner; Stefano Massini; Davide Oldani; Massimo Montanari; Massimo Recalcati; Gherardo Colombo con Marco Travaglio; Andrea Riccardi; Marco Aime con Guido Barbujani e Telmo Pievani.

